

Tempi Comunità

# La sconfitta della sociologia

di CARLO BORDONI

Una delle considerazioni accessorie che si sentono ripetere in questi giorni di forzato isolamento è che dovremo cambiare le nostre abitudini di vita. Ciò che facevamo prima, la routine, le frequentazioni, il modo stesso di studiare o lavorare dovranno essere riformulati. In questa fase di adattamento, la domanda che si pone non è solo «quando finirà?», ma anche «che cosa cambierà nella nostra vita?». Allora la prima cosa che viene in mente al sociologo è che tutto il suo lavoro sia stato inutile. Non nel senso di un fallimento, ma di un superamento, tale da renderlo non più utilizzabile adesso. Che sia, insomma, da archiviare come un documento storico. Le analisi in corso sono bruscamente interrotte, bruciate, poiché non rispondono all'esigenza primaria di aiutare a comprendere la società in cui viviamo. E nell'attesa di cominciare a capire in quale direzione muoversi, si ha la radicale sensazione di inutilità per tutto ciò che è stato pensato, discusso, difeso. È stato tutto sbagliato?

Il lavoro del sociologo è basato sull'osservazione dei comportamenti, con l'utilizzo di dati quantitativi e qualitativi, sui quali operare una riflessione e dai quali ricavare costanti e tendenze significative. Non vere leggi, naturalmente, dal momento che l'oggetto dell'indagine, la società, è in continua evoluzione. È una pratica che funziona quando i mutamenti sono lenti e lasciano indizi sui quali investigare, ma inutile se il cambiamento è improvviso. Il sociologo non ha armi, l'esperienza passata non vale, le supposizioni sono prive di base scientifica. Il suo parere equivale a quello dell'uomo della strada, se per strada c'è ancora qualcuno.

La sociologia messa a tacere però può fare autocritica e rivedere i suoi giudizi. Non è un esercizio vano: aiuta a dotarsi di nuovi strumenti e maggiore rapidità di analisi. Segnali che la realtà corresse più velocemente di quanto il sociologo fosse

in grado di rappresentare ve n'erano stati parecchi, ma adesso è il caso di ricorrere a una sociologia dell'emergenza che aiuti a fare le scelte giuste.

Siamo in una fase inedita, come se il 2020 avesse chiuso un'epoca e se ne fosse spalancata un'altra, completamente diversa, che richiede un linguaggio totalmente nuovo per renderla comprensibile. Diverse sono le questioni aperte, dalla crisi degli Stati-nazione all'individualismo esasperato, che giustificano le grandi narrazioni del presente.

## La politica torna al potere

È da quando Arjun Appadurai denunciava la crisi degli Stati nazionali che si discute sul superamento degli apparati che delimitano un territorio e governano una popolazione unita da lingua, religione, cultura. Sembrava un processo inarrestabile e i presupposti c'erano tutti: l'apertura delle frontiere, le ondate migratorie, la smaterializzazione della finanza, la devolution — cioè la delega di alcune funzioni dello Stato — e, infine, la separazione tra politica e potere, già denunciata da Zygmunt Bauman, cioè l'impossibilità di gestire flussi sovranazionali che sfuggono alle leggi nazionali.

Adesso tutto questo è temporaneamente sospeso in attesa di accertamenti, ritirato in fretta, se non archiviato tra le cose fruste che appartengono al passato e a cui guardare con fondati dubbi.

I sintomi di una revisione politico-sociale si osservano negli Stati-nazione che chiudono le frontiere, si arroccano, non per opporsi ai flussi migratori, ma per motivi sanitari. In nome della salute pubblica i governi riprendono il potere e lo rafforzano dentro quei confini che erano messi in discussione; dispiegano l'esercito e limitano la libertà di movimento dei cittadini, mentre l'Europa teme il venire meno degli accordi di Schengen ma li dovrà rimettere in discussione.

Le persone recuperano il senso di appartenenza alla nazione, espongono le bandiere, intonano inni che ripropongono la fratellanza e la vicinanza. Tornano a parlarsi, sia pure a distanza di sicurezza.

LE ILLUSTRAZIONI  
DI QUESTE PAGINE  
SONO DI ANGELO RUTA



## Cosa resta dell'individualismo

L'individuo è stato a lungo esaltato come il soggetto privilegiato di un mondo che ha perduto i caratteri della comunità.

Ma ora che ne è della «solitudine del cittadino globale»?

Guardando alla società contemporanea, si percepiva una chiusura verso l'altro, una progressiva regressione verso la coltivazione degli interessi egoistici, la perdita di solidarietà e la difficoltà a relazionarsi con il prossimo, soprattutto con le persone più vicine. Privilegiate le relazioni a distanza, i «legami deboli», perché precari (e per questo propri di una società liquida), destinati a interrompersi all'istante su base unilaterale. Preferibili ai legami forti, quelli familiari o solidali, perché meno invasivi e poco impegnativi, e tuttavia produttivi di quei benefici relazionali (nuove esperienze, scambi, occasioni di lavoro, acculturazione) comunemente indicati come «capitale sociale».

La classica immagine di quella realtà era data da due individui seduti al tavolo di un ristorante, l'uno di fronte all'altro, occupati a trafficare sui propri cellulari. Senza parlarsi, senza neppure guardarsi. Una vicinanza fisica cui non corrispondeva una vicinanza mentale, né tantomeno un coinvolgimento emotivo. La comunicazione, magari personalissima, o forse solo annoiata e banale, era rivolta all'esterno, verso destinatari lontani, in un non-luogo sospeso nello spazio digitale.

Questa immagine non è più attuale. Vi sono motivi per ritenere che si siano inserite due varianti: intanto si stanno riaffermando prontamente i legami forti. Si rafforzano i rapporti di coppia, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, persino tra vicini di casa. Tutti a condividere un'esistenza fisicamente costretta, a confidarsi, a recuperare punti di contatto anche quando sembrava impossibile trovarne: per incompatibilità, avversione, stanchezza.

La seconda variante è data dalla rivalu-

tazione dei media di comunicazione. In questa mutata condizione dimostrano la loro utilità sociale, allungando i tentacoli dei legami forti, pur mantenendoli distanti.

In tempi di pandemia, che costringe a restare in casa, a evitare contatti fisici, a rinunciare alle occasioni d'incontro con amici e parenti, si assiste a una rapida riconversione nell'uso delle nuove tecnologie per la comunicazione. Fortuna vuole che i nuovi media esistano e che siamo abituati a usarli. I millennial, i nativi digitali, hanno già raggiunto l'età della ragione, mentre i loro nonni non possono essere considerati propriamente «ignoranti digitali», dal momento che hanno pratica di Internet da un trentennio, cioè da quando è stato introdotto l'uso del personal computer. La nuova condizione porta ad aumentare la comunicazione, utiliz-

zando soprattutto i canali dei social, fino a poco tempo fa considerati alla stregua di passatempi: superficiali vetrine per l'esternazione di sé, dove contare numericamente quanti selfie, quante false amicizie, quanti like di approvazione e vantarsene. Adesso i media digitali vedono riconosciuta la loro importanza. Come se avessero superato la fase dell'infanzia, allo stesso modo dei primi computer, dei Commodore e dei Mac, usati all'inizio per giocare, imparare, stupire. Ripetendo un'identica prassi che nel Settecento aveva accolto le prime costruzioni meccaniche semoventi di Jacques de Vaucanson, Pierre Jaquet-Droz e di altri ingegnosi artigiani: quei brillanti meccanismi a orologeria considerati inutili gadget per intrattenere annoiati aristocratici. Servirono, invece, a preparare la strada ai robot.

Oggi abbiamo non solo lo *smart working*, che permette di lavorare da casa, senza andare in ufficio o a scuola, ma anche opportunità di mantenere le rela-

zioni sociali, condividere emozioni, scambiare informazioni, consigli, esperienze.

## L'importante è vedersi

Più che sentirsi, è importante vedersi. Questo è reso possibile dalle webcam e dagli smartphone, finora oggetto di una diffusa (e giustificata) perplessità. Perché in fin dei conti il dominio della visione, al posto della parola, si è affermato a suon di contenuti autoreferenziali, confessioni pubbliche di fatti privati ed esibizioni di sé. Il tutto nella disperante ricerca di essere riconosciuti, riconfermati e amati come individui isolati, sempre più ignorati da una comunità indifferente.

## La riscossa dei social

L'obbligo di restare a casa mostra l'altra faccia, quella buona, delle nuove tecnologie. Quando tutto sarà finito e il virus sarà debellato, come è stato per le altre pandemie che hanno colpito l'umanità, questo periodo sarà ricordato come il punto di svolta dei nuovi media. È la rivincita dei social. Tornano necessari, almeno psicologicamente, gli amici su Facebook di cui non si ricorda neppure il nome, gli sfoghi su Twitter, le immagini da scambiare su Instagram, ma anche le video-conversazioni e le chat su WhatsApp e Skype. Servono a sentirsi ancora uniti, forse più che mai, in una situazione che impone di mantenere le distanze.

Ci affidiamo alla comunicazione, a ogni appiglio che permetta di condividere con altri le proprie emozioni, tenere in contatto la gente, farla sentire viva e partecipe di una comunità, persino facendo cose che prima, per discrezione, non avremmo mai immaginato.

Così anche il sociologo posta sui social la foto delle sue lasagne appena sfornate.

Lo studio basato sulle **statistiche** funziona quando i mutamenti hanno un ritmo piuttosto lento, ma perde efficacia dinanzi a svolte improvvise e radicali come quella in corso. D'un tratto hanno ripreso vigore gli Stati nazionali, che sembravano ormai impotenti, ed è entrato in crisi l'**individualismo** esasperato. Si riallacciano i legami trascurati, emerge un forte bisogno di comunicare, di vedersi. Così strumenti come Facebook e Twitter, tanto criticati anche a ragione, mostrano il loro lato buono come canali per rimanere in contatto nei giorni del forzato **isolamento**



